

Io devo camminare con la testa alta: vivere della mia vita individuale e dire ruvidamente la verità per tutte le strade. Emerson.

Mi sono dato a fare il filosofo.

Umberto I.

Sempre avanti Savio.

Margherita di Savoia.

LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

ROMA, 27 Luglio 1884
N. 7

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via dell'Umiltà, 79, primo piano

Centesimi 10

LE FORCHE CAUDINE

EDIZIONE STEREOTIPA

TIRATURA 60,000 COPIE

AI LETTORI

Il successo enorme delle **FORCHE CAUDINE** avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove straordinarie seguenti combinazioni:

Un premio del valore di lire otto è dato a chi ne spende cinque per abbonarsi al nuovo giornale settimanale diretto da

Pietro Sbarbaro

LE FORCHE CAUDINE

Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884,

LIRE CINQUE

PER L'ESTERO: LIRE OTTO

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:

E De Amicis. Alle Porte d'Italia. G. L. Piccardi. Il sig. De Fierli.
Emma Ivon. Quattro Milioni. R. Bonghi. Horae Sub-ecvae.
P. Sbarbaro. Regina o Repubblica? G. D. Annunzio. Il libro delle Vergini.

Dirigere le domande all'Amministrazione delle *Forche Caudine*, Via dell'Umiltà, num. 79, ROMA. — In NAPOLI le Associazioni i ricevono alla Succursale della Casa editrice A. SOMMARUGA, Mercato Monteoliveto, 3.

Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei premi.

SOMMARIO:

La guerra alle *Forche*. — La Provvidenza. — Politica e Giustizia. — Buffoni! — Alessandrino d'Ancona e il professore apostolo. — Iniquità, da riparare. — Uno alla volta. — Libellisti? — Perché mi firmo? — Un Ospedale Politico.

LA GUERRA ALLE "FORCHE",

È una guerra senza riscontro negli annali della libera stampa. Dalla *Questura* di Roma, che proibisce l'affissione degli avvisi, in cui sono i titoli dei miei scritti, fino al telegrafo messo al servizio di tutti i servitori di Depretis, che vivono coi rilievi caduti dalla mensa delle prostitute nel fondo dei rettili, dalle ciarle vuote di un Fortis senza unghie sulla visita di cui mi onorava un Biancheri, al silenzio dei giornali in ribasso, tutte le occulte e le palesi potenze congiurate a ingannare questo povero paese, tutte! mi si sollevano contro! Ma la divina Provvidenza che non abbandona mai l'uomo di buona volontà alle prese coll'ingiustizia, ecco, che mi viene in aiuto, come nel seguente articolo si vedrà.

P. SBARBARO.

LA PROVVIDENZA

Questa volta ha preso la forma di Augusto Pierantoni, e viene in aiuto delle *Forche* sotto le umili spoglie di un Usciere del Tribunale, che mi citò per il giorno 28 a rispondere del reato di *ingiuria* e *diffamazione*.

I miei cinquantamila lettori cascheranno dalle nuvole, a tale notizia, e avendo presente alla memoria tutto ciò che hanno trovato sulle *Forche* intorno al genero Senatore del suocero Ministro, anche senza essere tutti scolari di giurisprudenza proveranno qualche impaccio a capacitarli. che un avvocato titolato, che dovrebbe conoscere almeno gli elementi del diritto penale, di cui occupa, accidentalmente, la Cattedra nella prima Università del Regno, abbia potuto commettere uno sproposito così colossale.

Ma chi leggerà la *Querela* sporta dal lungo Colonnello territoriale passerà di meraviglia in meraviglia, e crederà che si tratti di uno scherzo di cattiva specie, e dovrà portare un ben severo giudizio di un Senatore, che tratta con tanta disinvoltura il Pubblico Ministero, gli Uscieri e i Magistrati.

Sembra di sognare! Il Comm. Avv. Colonnello Senatore Augusto, che legge Diritto Penale nella prima Università del Regno, porge a tutti gli studiosi, — per li scienziati la dimostrazione è superflua, — la miglior prova, autentica, materiale, della propria incompetenza assoluta nella materia che dovrebbe insegnare.

Egli ricorre al Magistrato perchè ho notato nei suoi libri delle *bestialità*, delle *sgrammaticature*!!!! Come se il Magistrato fosse un tribunale di Belle Lettere o una Censura Accademica! E nella stessa *Querela* mostra di non sapere scrivere in buono, tollerabile italiano!

Giudichi ogni persona, non dico di lettere, ma appena appena educata letterariamente, se in tutto il

corpo insegnante, compresi i Maestri Elementari, si troverebbe, fuori di Pierantoni, un intellettuccio capace di scrivere così:

“ Alla giustizia penale è già noto quel gazzettiere (sic) che, perduta la dignità di Pubblico Insegnante (sic), cerca ormai (sic) di vivere dello scandalo e della diffamazione, col superbo (sic) pretesto (sic) di essere (sic) il vendicatore della morale in Italia (sic).

„ Egli prese (sic) a violare (!!!) la dignità (sic) della Nazione e l'onoratezza degli Italiani (!!!) nel libro-libello: REPUBBLICA o REGINA (sic)? ove raccolse in parecchie pagine (sic) le (sic) volgari insinuazioni, le (sic) basse invidie del trivio (sic), la (sic) calunnia anonima contro chi poggia (sic!) sic!) in alto... “ Non vado oltre nella citazione, per non imbrattare di più queste pagine, dove se gli Italiani non troveranno l'eleganza di stile di un Leopardi, di uno Sforza Pallavicino, di un Gioberti, di un Vito Fornari, di un Giuseppe Biamonti, o di un Pietro Giordani — almeno non mancherà mai l'intenzione di scrivere con proprietà — e in italiano. E domando a tutti i miei lettori se un povero Maestro di Ginnasio non scriverebbe con maggiore rispetto del materno idioma, della grammatica e del buon senso.

Si, del senso comune: imperocchè il senso comune, di cui propongo una Cattedra nell'Università di Roma, avrebbe insegnato anche a un povero maestro di villaggio quanto segue:

Uno scrittore, che svela ad una nazione i pericoli soprastanti alle sue libertà per un indirizzo, che egli stima e dimostra falso, del sommo potere, e fulmina gli abusi, senza guardare in faccia a chicchessia, non che possa accusarsi di violare (sic) la dignità della nazione, e l'onoratezza dei suoi compatrioti, merita quella lode, e quel rispetto, che la coscienza umana non ha mai ricusato ai liberi banditori della verità.

Al giudizio di un Pierantoni su un mio libro, del quale non sa citare nè meno il titolo con precisione grammaticale, io oppongo quello di un Francesco Ferrara e di un Rocco De Zerbi, che, paragonata l'opera mia all'*Epistolarium* ultimo di Massimo d'Azeglio — trovò questo inferiore, sopra tutto per l'aspetto morale.

Che io abbia insultato l'Italia non può dirlo se non chi confonde l'Italia colla gente che disonora l'Italia — ma non chi ha letto il libro senza dormire.

In quel libro io onoro e glorifico tutto ciò che onora e glorifica l'Italia: le virtù di uno Spaventa, l'ingegno di un Bonghi, la dottrina vera dello stesso Mancini, il suo amor patrio; lodo i Nicotera, i Baccarini, i Ferracciù, i Grimaldi, Alessandro Rossi, un Valerio Beneventani, i generali Ricci, Pinelli, Ricotti, un Mirabelli, un Marvasi, un Poerio, un Lafarina, un Cavour, un Balbo, un M. D'Azeglio, un Saffi, un Falzeroni.... tutti gli uomini di carattere, senza guardare alle loro opinioni politiche o religiose, come ho sempre fatto in trenta e più anni di vita scientifica, e con una effusione di affetto per coloro che reputavo meritevoli di lode, da attirarmi taccia di troppo indulgente. O che dovevo forse mettere sul medesimo grado di onore un Carlo Rusconi e un Pierantoni, un Carlo Maggiorani e un Costantini, Pietro Rosselli e Cesare Correnti? Con che fronte, signor Colonnello Territoriale, viene a dire in una *Querela* al Magistrato della sua patria, che io ho violato (sic) l'onoratezza degli Italiani — in un'opera, dove, per ogni furfante o imbecille maltrattato, secondo coscienza dettavami — ci sono venti illustri o degni miei compatrioti esaltati di somme lodi, o rispettati, o proposti ad esempio?

Ma se avessi io errato, esagerando e pericoli, e abusi, e mali, spetterebbe forse a Lei, sor Colonnello Territoriale, spetterebbe al Tribunale il deciderlo? Il Tribunale si occupa di fatti contemplati dal Codice, che Ella dovrebbe avere studiato, — in quanto a conoscerlo, è un'altra esigenza, ed io non ne parlo; — ora il Codice di un libero paese non si è mai sognato di proibire alla critica storica, nè alla filosofia, di giudicare con severità le condizioni e gli uomini di un tempo, di un paese, di tutta una Parte Politica.

Leviamo ora un saggio della logica forense di questo Avvocato:

“ Io ammetto che lo scrittore possa liberamente censurare le opere dell'ingegno umano e di dimostrarle a suo modo di credere (sic) non atte a dare merito e gloria. Questo è l'oggetto della critica. Ma se invece lo scrittore non fa critica scien-

“ tifica o letteraria, nè si contiene nei limiti di un giudizio sul libro (?), senza termini ingiuriosi per l'animo di denigrare, egli commette un reato. Lo Sbarbaro non fece critica (sic), non esercitò un diritto di censura quando scrisse di voler far passare sotto le *Forche Caudine* l'altissimo Pierantoni coi suoi volumi gravidi di erudizione indigesta, conditi di sgrammaticature e di bestialità monumentali....

“ Egli, senza criticare, ingiuriò lo scrittore, ne offese la reputazione.

“ Questo è il reato degli articoli 570, 571, 572 (Cod. Penale).

Ed è un lettore di Diritto Penale nella prima Università d'Italia che scrive! Si avverta che qui si tratta del *Programma* delle *Forche*, e le parole citate annunziano il VOLERE far passare sotto le *Forche* l'altissimo Pierantoni. O come potevo in un *Programma* far quello che promettevo di voler fare? Abbia pazienza il sor Avvocato, e lo contenterò presto. Ma prima di volgersi al Tribunale, doveva aspettare la critica, e non ignorare che i Tribunali non sono Accademie per giudicare di libri, di grammatica e di scienza: ma di reati e di diritti controversi; cosa che anche un carrettiere di Trastevere non ignora. I Tribunali non sono istituiti per difendere la riputazione e l'onore delli scrittori, in quanto scrittori, ma degli uomini in quanto persone morali: o dove ha studiato. Legge questo maestro di coloro che non sanno? Nessun Tribunale al mondo sarebbe competente a tutelare la reputazione e l'onore di uno scrittore, e l'attribuire ai Magistrati tale assurda facoltà equivarrebbe a ristabilire l'Inquisizione sotto la forma più ridicola ed odiosa. Le *bestialità* imputate a uno scrittore sono di pura competenza della ragione e della scienza. Ciò che a me pare un'asinità monumentale, ad un Pierantoni può sembrare una scoperta peregrina. Così egli, in un opuscolo sulla *Pena di Morte*, parla dei progressi della scienza penale da Beccaria a Victor Hugo. A me questa pare, e la dichiaro una bestialità più voluminosa dell'on. Pierantoni: a lui sembra il contrario: chi può essere il giudice fra lui e me? Dico che i suoi libri, come quello sul *Diritto Costituzionale*, dove mi cita fra i discepoli di Rosmini (!!!) e mi ruba una pagina della *Libertà* traducendola in cattivo italiano, sono un vitupero, che fece bene a non proseguire: ed è una indigesta compilazione, che fa vergogna alla Università dove insegna Diritto Costituzionale: perchè fra l'altre cose l'A. attribuisce a Guglielmo Humboldt le opinioni o sentenze dello Stuart-Mill, come proverò non davanti al Tribunale, perchè ho tanto rispetto dei Magistrati da non commettere il brutto scherzo di Pierantoni, intrattenendoli di cose accademiche e di discussioni letterarie: ma su queste medesime *Forche*. Nella storia del *Diritto Internazionale*, cita come pagina di Pertile una pagina che è dello Schupfer (!!!) e definisce il Laurent una opera di critica storica: ed io ho il diritto di definire questa definizione per una bestialità più grossa ed opaca dell'on. Pierantoni: perchè l'opera del Laurent, comesanno anche i bimbi d'Italia, è un'opera di *Filosofia della Storia*, e come tale riconosciuta da tutti i dotti che se ne occuparono — dopo averla letta — e ne intesero qualche cosa, dal professore R. Flint di Edimburgo, nella sua *Filosofia della Storia in Francia* ed in *Germania*, al Colonnello Marselli nella sua *Scienza della Storia*.

Vorrebbe il sig. Pierantoni costringere i nostri giudici a leggere le sue indigeste compilazioni per vedere se ho ragione o torto? Sarebbe troppo!

Ma dove il grande Avvocato supera la propria altezza è là dove scorge ingiuria e diffamazione nell'aver detto, che suo suocero lo fece nominare Senatore: come se, anche ammettendo che questa fosse un'ingiuria, riguardasse lui e non l'autore di quella nomina!

Nella sua *Querela* il sig. Pierantoni mi chiama *Gazzettiere*!

Povero infelice! Sì, è vero, mi onoro di avere indirizzato, fino dal 1858, un giornale, e del titolo di pubblicista! Ma solo quando l'on. Pierantoni avrà veduto ricordato il suo nome, come è il mio, nella *Storia della Scienza Economica* da un Luigi Cossa, e avranno parlato delle sue scritture squisissime come parlano delle mie povere cose un Tullo Massarani in Italia, un Laboulaye in Europa, per non citarne che due di veri dotti, allora, ma allora soltanto, il nulla divenuto suocero di Mancini potrà credermi tanto alto da dirmi un'insolenza senza sale nè

spirito! A tutt'oggi il suo nome, ed a malgrado della lunga fila di titoli che lo precede, non suscita che un riso omerico nella repubblica dei veri sapienti.

Anzora una parola.

Il lungo Membro del Contenzioso Diplomatico, con una delicatezza che solo un Membro tanto alto di tante cose poteva manifestare, scrive di me, che sono “ un gazzettiere che ha perduto la dignità del Professore. „ Se rispondessi ad altri, direi, che se caddi in una tenzone troppo disuguale contro un Amministrazione che permise fino al Serafini, Relatore, di far parte di due ommissioni di Concorso dove si trovavano due suoi generi, (che hanno ottenuto la Cattedra l'uno a Padova, l'altro a Modena, Landucci e Cogliolo), cadde meco l'indipendenza della magistratura insegnante, il che mi fa tanto onore, che non cangerei la mia sorte col più fortunato dei miei percussori! Ma con un avversario, che mi rallegra, rasserenava e gioconda lo spirito come cotesta piramide di burbanzosa fatuità scientifica, troverò un'altra risposta, e gli dirò: “ Se la dignità del professore sta nello stipendio, hai ragione: ma se la dignità del professore consiste nel parlare senza far tremare la Cattedra sotto il peso della propria asinità titanica — non credo averla perduta, io, anzi mi pare di averla vista crescere: perchè, invece di parlare a cinquanta studenti obbligati dai Regolamenti a frequentare le tue lezioni, ho acquistato 50,000 lettori italiani, che mi leggono ogni domenica per affetto e in tutta libertà! „

P. SBARBARO.

POLITICA E GIUSTIZIA

“ Les faits parlent et n'ont cessé de parler. „ Partout où la politique a été fautive, incapable, mauvaise, la justice a été sommée d'agir „ sa place, de se régler par des motifs pûs „ dans la sphère du gouvernement et non „ dans les lois, de quitter enfin son siège „ blime pour descendre dans l'arène des „ partis. „ Guizot, *De la Justice Politique*, Chap. I.

I.

La storia del genere umano potrebbe, sotto un certo rispetto, definirsi: la sequenza interminata delle sue distrazioni! Ed in vero, tutti i lunghi e grandi periodi della vita dell'Umanità si trovano ingombrati da qualche solenne ingiustizia, che ha per fondamento la disattenzione dei popoli e l'oblio di qualche fatto, o di qualche verità elementale, di senso comune. Gli uomini vissero lungamente adoperando la tortura come mezzo di conoscere la verità nei processi criminali.

Oggi non sappiamo nè meno concepire come abbia potuto reggersi così a lungo un sistema di prove giudiziarie fondato sulla maggiore o minore virtù dei muscoli e delle membra degli accusati. Il ricordo di quella atroce follia secolare suscita un riso amarissimo nel sapiente, e sveglia un fremito di orrore fino negli ultimi strati del consorzio civile. Ma quando Cesare Beccaria, Voltaire, tutti gli altri matti del secolo XVIII, tutti i gloriosi libellisti, come li chiamavano i difensori dello statu quo, di quel tempo, si levarono a criticare l'istrumento giuridico della tortura, i soddisfatti, i gaudenti, i prepotenti della epoca gridarono alla temerità, all'impertinenza ed allo scandalo: — perchè?

Perchè un oscuro interprete del buon senso, che non sempre è la medesima cosa del senso comune, osava criticare tutto un ordine di fatti e di leggi fondato sulla tacita annuenza di tutta l'umana società. Il ragionamento, che faceva la tradizione del passato in faccia alla eroica temerità della ragione, rappresentata dai libellisti del secolo XVIII, era molto semplice, ed è l'eterno ritornello degli abusi inveterati contro la giustizia comune. — Come può darsi, che un semplice privato, un teorico, un malcontento, abbia ragione contro tutto il senno dei secoli, contro la sapienza dei legislatori, che è il fiore più squisito dell'esperienza delle nazioni, e la verità, la giustizia, abbiano proprio collocato la loro residenza nel cervello di quell'importuno brontolone?

II.

E pure l'oscuro brontolone finì con avere ragione di tutti i savi dell'epoca sua! Il matto, l'eccentrico, il libellista, dopo cinque anni, da che era sceso nel sepolcro, veniva onorato di monumenti, di elogi accademici e di tutti gli emblemi della gratitudine, che l'umanità profonda e professa ai propri benefattori... quando hanno cessato di infastidirli!

Perchè la società umana vive, per tre quarti, di istinto, e non di ragione, vive di tradizione, di costume, di abito, e di consuetudine, senza discutere, senza riflettere, senza rendersi picca consapevolezza de' propri usi, de' propri istituti, di ciò che opera, di ciò che fa! E coloro, i quali hanno la divina presunzione di farla ragionare, di costringerla ad esaminare i propri atti, le proprie tradizioni, e scuotono i fondamenti primordiali di ogni consuetudine, di ogni uso ed abuso sociale - per correggerla - bisogna che si rassegnino ad ogni specie di oltraggi, di contraddizioni, di ostilità da parte del maggiore numero, del precorume, che giura sempre sulla parola dei vecchi maestri!

III.

L'onorevole Minghetti sollevò a Napoli una grave questione: quella dell'ingerenza della Politica nella Giustizia. La propose per incidenza, il giorno 8 di gennaio 1880, forse senza aver misurato tutta l'estensione e la profondità di un male, di un abuso, di un disordine, che dovrebbe spaventare l'Italia - se l'Italia, come tutti i popoli inesperti all'uso della libertà, non partecipasse tutte le graziose prerogative che formano l'incanto e la bellezza della puerizia: il rapido passaggio, e o, da una in altra sensazione e la perpetua instabilità degli affetti, dei desideri, delle impressioni! La superficialità del modo come è svolto tale argomento nell'opera sui *Partiti Politici* salta a li occhi di ogni vero dotto, che l'abbia letto, e dalla semplice considerazione, che l'erudito bolognese quasi non si avvide dell'intimo nesso di quello colla storia di tutti i Dispotismi e di tutte le Rivoluzioni! Si direbbe, a leggere le 300 pagine dell'elegante prosatore, che il morbo da lui tescritto appena abbia cominciato a svolgersi coi moderni reggimenti rappresentativi e che derivi unicamente dal nuovo abuso della plenipotenza dei Parlamenti!

IV.

Senza risalire fino alle repubbliche di Roma e di Grecia - dove la corruzione dei giudici procede di pari passo, e con armonia spaventosamente parallela con lo sfacelo delle pubbliche libertà, basta richiamare alla propria memoria gli storici scandali della intromissione della Corona d'Inghilterra negli ordini giudiziari in quel periodo memorabile dove può dirsi, con Armand Carrel, nell'*Istoria della Contro-Rivoluzione*, che la Gran Bretagna conquistasse terminativamente il beninsieme delle sue franchigie, colla sapienza dell'uso che imparò a farne senza la violenza delle rivolte. Carlo II si regge con un Parlamento corrotto: ma le Città del Regno hanno le loro Carte, le Corporazioni, i loro *Privilegi* - tutti baluardi della libertà, che si levano contro il dispotismo dello Stato, ed hanno per fondamento un *diritto*. Ebbero! È mestieri di ritirare quelle *Pergamene* gloriose, calpestare quei *titoli* storici - per inaugurare la dittatura della Corte: la *giustizia* deve piegare il capo davanti alla *politica*! I Magistrati della vecchia Inghilterra mal soddisfanno alla febbrile impazienza di Giacomo II per abbattere la religione della nazione: ed ecco, che il bigotto incoronato resuscita la *Corte di Commissione Ecclesiastica*, e le conferisce per lettere patenti la facoltà di *procedere* contro i cittadini sopra semplici sospetti, emancipandola da ogni freno di legge contraria, da ogni autorità di Statuto anteriore. I Giurati di Londra assolvono Colledge perseguitato dalla Corte: Oxford fornirà Giurati più compiacenti per condannarlo; e d'ora innanzi la Corte *metterà tutto in opera per impedire la formazione di un Tribunale che non ubbidisca*, come leggo nel secondo volume della *Vita di Giacomo II*, secondo le memorie scritte di suo pugno! Il glorioso Sidney, che sale il patibolo, condannato sopra un manoscritto scoperto nel fondo di un cassetto e contenente una teoria di governo: ecco l'emblema eternamente vero e tristemente fedele della *Ragione di Stato*, che si asside sul *banco della ragione*!

Se i Re hanno abusato del potere giudiziario, i Popoli non vanno immuni dalla medesima onta. Socrate e Cristo non furono condannati da Re, ma da giudici, che tremavano davanti a moltitudini traviate. E mi basta trascrivere la orribile Legge del 17 settembre 1793, per fare comprendere ai lettori, che cosa diventa la *Giustizia* in quei momenti, che si chiamano *rivoluzionari*, dove gli ordinati uffici del sociale organismo sono sospesi e interrotti, e la *politica* penetra e invade tutto! « *Sont réputés suspects ceux qui, soit par leur conduite, soit par leurs relations, soit par leurs propres écrits se sont montrés les partisans de la tyrannie ou du fédéralisme.....* »

Qui non si arresta l'invasione della Politica e della Ragione di Stato rivoluzionaria nell'opera della Giustizia: ad una Legislazione iniqua, e sul sospetto fondata, deve corrispondere una procedura anche più scellerata: e si decreta: « *La loi donne pour dé-*

« *fenseurs aux patriotes calomniés des jurés patriotes: elle n'en accorde point aux conspirateurs!* »

V.

Di questi ricordi storici non una traccia nell'Opera del Minghetti! Eppure bisognava, risalendo il corso del tempo, prendere le mosse da tali tradizioni di iniquità, per cogliere il male, oggi lamentato da tutti, nella sua intima radice. La Giustizia in Italia si risente ogni giorno delle origini, dei difetti, delle imperfezioni di una grande Rivoluzione, che, se fu fatta in nome del *diritto*, e fu annunziata da Vittorio Emanuele, nel *Manifesto* immortale di Ancona, come *restaurazione dell'ordine morale*, oggi si direbbe che altri tenti *liquidarla*, moralmente, come Agostino Depretis ne accusò i propri avversari nel suo primo discorso di Stradella!

Eppure, nel 1871, P. S. Mancini rispondendo, fra gli applausi organizzati da Mauro Macchi, al deputato di Crema (Donati) circa alla traslocazione di Michele Pironti da Napoli ad Ancona, dichiarava: che fine e intento della Sinistra sarebbe stato quello di sottrarre la Giustizia, il famoso *Santuario* della Legge, alle tempeste della Politica! Santa promessa, nobile impegno di onore, sublime speranza di un popolo, che ha più sete e fame di buona giustizia, che di progetti di legge destinati a far perdere il tempo di intere sessioni legislative! Ma come risposero i fatti a quelle parole? La comparsa dell'opera di Minghetti risponda per me. Quell'opera non fu scritta per gli abitanti di Saturno: né ad essa porgevano occasione li scandali e i disordini giudiziari di S. Marino!

VI.

Il germe di questo immenso disordine, che nessuna eccellenza di politici istituti, dato che la potesse conciliarsi con quello, basterebbe a compensare, io lo scorgo nella ineducazione dei popoli, nei loro errori, nell'intolleranza cieca, e nella cieca prevalenza del maggiore numero sulle ragioni della individuale coscienza, opinione e libertà. Ideate il più sapiente consiglio di tutti i roteggi dell'Amministrazione della Giustizia, - promulgate pure, sulla carta, l'indipendenza, l'immovibilità dei Magistrati, - abbiate dotti e ben retribuiti, - attuate tutte le migliori riforme dei nostri ordinamenti giudiziari, da quelli escogitati con tanta ponderazione di giudizio dal mio collega Bonasi a quelli altri proposti, con sì largo corredo di esperienza dal romano Pretore Carcani - Ma se l'opinione pubblica è corrotta, traviata, inclinata a calpestare il diritto della Minoranza, imbevuta di quella stolta e pagana preoccupazione, che fu sempre il sofisma di tutte le tirannidi, che è la credenza nella infallibilità, nell'impeccabilità, nella rettitudine organica del Maggior Numero, - nessun riparo potrete mai fare, niuno argine edificare, nessuno impedimento contrapporre alla invasione della Politica nella Giustizia!

Tommaso Villa, in una erudita Conferenza sul *Processo di Cristo*, provò come tutte le regole procedurali di quel tempo fossero state in esso rispettate. Ed io lo credo: come non dubito, che l'assassino giuridico del Conte d'Essex, infamia del Duca di S. Albano, procedesse con tutta la solenne ipocrisia di un giudizio ordinato, legale e, nelle sue forme estrinseche, insindacabile. Che importa? Quando io leggo in Alessandro Manzoni le sottili, pietosamente accurate, affannosamente diligentissime ricerche, discussioni, argomentazioni del divino lombardo, per provare l'innocenza del povero Barbiere e degli *Untori* di Milano, io non maledico i Giudici del secolo XVII - perchè più della loro malvagità emerge agli occhi miei la catena dei pregiudizi signoreggianti nella società, di cui formano parte, e sono inclinati a compiangere in essi la maledizione di un errore universale!

E quando leggo in Voltaire le eloquenti, indignate, commoventi pagine per la riabilitazione della famiglia Calas, della memoria del cavaliere Della Barre, di Urbano Grandier, non io sento suscitarmi nell'anima un grido di orrore per i soli giudici, che sbagliano - ma fremo di compassione per una società dove l'impeto della popolare follia imperversava tanto nel santuario della Giustizia da forzare la mano, la coscienza e l'intelligenza dei Magistrati! I Calas erano forestieri in Tolosa, città tradizionalmente fanatica: erano protestanti in mezzo a un popolo di cattolici: dunque dovevano essere rei! Questa la logica di tutti i fanatismi, vuoi politici, vuoi sociali vuoi religiosi. Io convengo collo scrittore della *Colonna Infame*, che il prepotere di un fanatismo popolare non basti ad assolvere da ogni imputazione la coscienza dei giudici, che ne subirono l'autorità, davanti al vindice tribunale dei posteri: ma spiego il fatto: e su questa spiegazione io mi fondo, per concludere, che il più possente dei rimedi contro la profanazione della Giustizia, nei paesi liberi, in Italia, deve domandarsi, più che alle leggi, all'opinione, più

che alle riforme estrinseche, a un profondo cangiamento di idee, di affetti, di giudizi nel maggiore numero. Coloro, che nello istituto dei Giurati vedono la fine dei possibili abusi di questo genere, non se ne intendono. I giudizi affidati al popolo non bastano all'uopo, e, per un certo verso, creano nuovi e maggiori pericoli per la buona giustizia - dove il popolo non abbia in sé medesimo, nella propria coscienza illuminata, il freno necessario e l'ostacolo all'abuso della propria facoltà di giudicare. Nell'antica aristocratica Roma, come nella democratica Atene, i giudizi del popolo furono quando ottimi, e degni dell'ammirazione di Montesquieu, di Machiavelli, di Diodoro Pantaleoni, di Duruy, di Mommsen di Vico, di Cataldo Jan II, di Mario Pagano: e quando pessimi: argomento non dubbio, che la medesima istituzione non ricada in sé medesima il mistero della propria eccellenza, - né della propria depravazione, ma lo ritrae, dall'ambiente politico dove si esplica, si esercita e funziona! I Giurati, che in Roma, condannarono il Luciani e la Fadda - perchè tra di essi sedevano un Mariano Indelicato e probi cittadini - a Bologna, patria di Accursio, vi sciolsero da ogni imputazione la Zerbini! I Giurati di un Compartimento francese, al tramonto del secondo Bonaparte, mandarono assolto il Principe Pietro, benché avesse spento di ferro e di fuoco il giornalista Vittorio Noe, che nella sua abitazione, dicono, alzasse la mano per oltraggiarlo; a Parma tre giudici ordinari mi condannarono per aver semplicemente schiaffeggiato i tre cattolici della *Luce*, che in casa mia presumevano dettarmi la legge. Ricordo, fra parentesi, che i fogli di Roma misero in discussione, e negarono adrittura la realtà degli schiaffi: che due *sentenze* di Tribunali, dopo qualche mese, la *stabilirono*. E questa è la stampa, che educa l'Italia al culto della verità! I Giurati mi avrebbero forse assolto? Chi può dirlo? Ciò dipende dal grado di vivacità, che possiede nell'anima umana il sentimento della famiglia. In Inghilterra - dove ogni cittadino ripete con orgoglio il proverbio: « *La mia casa è il mio regno!* » - nessun Tribunale, forse, m'avrebbe condannato: ma noi siamo in Italia: e noi Italiani abbiamo, pur troppo, un lungo cammino da percorrere, prima di aver recuperato quel profondo sentimento della propria sovranità domestica - che ai già liberi padri nostri fece considerare come un tempio la casa. I Romani dell'età nostra non siamo noi, sono gli Inglesi!

VII.

Ma dopo la comparsa del libro di Minghetti l'Italia continuò a sopportare l'ingerenza della Politica nella Giustizia, come se ciò non la riguardasse. Così siamo fatti. Si grida, per un poco, contro un grande abuso - ma dopo uno strepito inane tutto ricade nel silenzio del gregge servile. Ed è ormai gigante nel popolo questa convinzione, che in Italia la Giustizia sia una semplice appendice dell'Amministrazione! I Deputati, che seggono sulle più alte cime della Sinistra, non per mendicare *Comunicazioni* come il Govi, né uffici come il Panizza, ma per difendere la Romagna, affermarono che nella natale provincia la Giustizia si fosse resa ancella della Politica, come nel Medio Evo la Filosofia era ancella della Teologia. Negò il Delli Preti, come il Ferracuti oppose uno sdegnoso diniego all'affermazione del deputato Fazio, in ordine alle ingerenze diplomatiche nella Giustizia Italiana. Credo al Ferracuti: e mi basta la sua parola. Quanto a Don Agostino Barzelletta, io, di cinque cose, che dice, ne credo mezza, e quando sono coll'animo inclinato alla massima credulità. Don Agostino Delli Preti e la bugia nascono a un parto: e domenica ne produrrò una curiosa prova, che mi concerne personalmente e si riferisce al Congresso Operaio del 1857! Per oggi faccio punto!

P. SHARRARO.

BUFFONI!

Si scandalizzano gli *Arconti* del giornalismo, come le oneste donne alla comparsa di una *cocotte* nella sala da ballo, perchè Costanzo, marchese di Chiovetto, osa propiziare alli Dei Superni in nome della Libera Stampa.

Buffoni! Credo e forse, che l'Italia vi ripunti migliori di lui? E chi siete voi, o commercianti di fumo, per scandalizzarvi della sua temerità?

Siete forse di lui meno indegni del pubblico disprezzo? Vediamo.

Chi sei tu, cretino disonesto, cretino circosciso, che hai ruba o più soldi al pubblico e ai privati, di Costanzo?

Ci si tu, vuota cessi, vuota orinali in onore di ogni donzella patrizia che vada a marito in Roma?

Chi sei tu, scompisciata carta del legato inferno, che offeristi a G. Nicotera di fare la *spia*?

Chi sei tu, fabbricatore di cambiali false?

Chi sei tu, nemico della grammatica, dal preterito spezzato in due programmi?

Chi sei, ma chiese senza onore e senza cervello, che truffasti un calesse e fosti da tribunali etruschi condannato?

In che Baldassarre può egli competere con Costanzo?

In che e come Edoardo può rivaleggiare di probità?

Perchè Dario sarebbe più rispettabile?

E quell'Attilio, *bruno* ma non *alto* di carattere morale, dall'anima di un cuoco *vicentino*, come può credersi più coraggioso, più nobile e più degno?

Pancrazi è più bello di Chiovetto: ma Scarafoglio è forse più erudito?

Più grave è il mio Tarchini; ma Lava-Levi è forse più pulito?

Topo è meno spregevole perchè figura meno sui registri della Pubblica Prostituzione?

Allons donc! Vestali della Stampa!

Certo, Costanzo è reo: ma voi?

Forse Costanzo Chiovetto, in facciaa tanto erogge di buffoni, potrà stimarsi un giorno come un uomo di Plutarco. Addio!

P. SHARRARO.

ALESSANDRINO D'ANCONA

E IL

PROFESSORE APOSTOLO

I.

Conoscete voi di vista Alessandro d'Ancona? E pare un barilotto, che cammini in terra con due grosse pinne in luogo di gambe, come il *Calibano* creato dalla onnipotente fantasia di Shakespeare... (Veramente il mostro inglese ha le pinne in vece delle braccia: ma tiriamole via!) Ma quell'otre semovente, che atterrisce colla sola ombra le lucertole lungo l'Arno di Pisa, non è pieno di vento, nè gonfio di vanità, che semi ri persona, ma di erudizione e di ingegno: due parti, che egli mirabilmente faceva conoscere fino dal 1854, a diciotto anni, e mentre stava ancora sui banchi dell'Università di Torino, col Discorso storico, critico, promesso all'edizione delle Opere di Tommaso Campanella del Pombo, destando l'ammirazione di quel caro e nobile intelletto del padre G. B. Cereseto, gloria di Ovada, della Liguria e delle Scuole Pie.

II.

Forse a tanto splendore di aurora non corrispose la gloria del meriggio: perchè, dandosi tutto alle opere di erudizione e di critica, non ha ancora messo alla luce un lavoro originale, che porti scolpito il sigillo di facoltà creatrici o riceratrici: ma questa è più colpa del secolo ruminante, tutto analisi e minute ricerche, e lascio la questione da parte. Pensatore o erudito, artista o critico, Alessandro d'Ancona sarà sempre un professore, che fa onore all'Università ed alla Cattedra dove insegna. Buon patriota, come i suoi fratelli, i quali dimostrano se la stirpe d'Israele sia o no veramente capace di amore patrio, fu, prima del 1859, uno dei primi aderenti della politica di Cavour e della *Società Nazionale*, nelle cui prime adunanze egli rappresentava la Toscana. Indirizzò la *Nazione* di Firenze sotto la gloriosa dittatura di Bettino Ricasoli, il forte nobile selvaggio che spezzò l'antica *carriera dell'Appennino*, e ultimamente scrisse un'applaudita *Necrologia* di Silvestro Centofanti. Chi fosse Silvestro Centofanti, cotesto filosofo letterato, vi dirò un altro giorno, essendomi proposto, colle mie *Fierche*, di rendere giustizia così ai defunti come ai vivi. Oggi devo dare una stafilatina filosofica al suo biografo, che un poco leggermente sentenzia: che il Centofanti, prima del 1848, era nell'Università di Pisa, come il Montanelli, un *professore apostolo*, e soggiunse: il tipo del *Professore Apostolo*, oggi, è il flagello dell'Università, che ha la disgrazia di possederlo. Ma una volta il *Professore Apostolo* era utile a qualche cosa.

III.

Difatti l'*apostolo Liberale*, che, prima del 1848, uomini come Guglielmo Libri, Fabrizio Ottaviano Mossotti, Rafael Piria, Carlo Pigli, Silvestro Centofanti, Giuseppe Montanelli esercitarono dalla Cattedra, e fra la Scuola di Pisa, generò, nella maturità dei tempi, i soldati e gli eroismi di Curtatone e di Montanara: dove il novarese *Colombo delle Nebulose*, comandante il battaglione universitario, tracciava, colla punta dell'aspirante, figure geometriche, che le palle cadenti scomponvano, e quando gli amati discepoli lo scongiuravano a non esporsi troppo a quella grandine, egli, il professore Mossotti, con quella sua socratica dolcezza di sorriso, rispondeva: *Se ci stalle voi al pericolo, che siete i miei figli, o perchè dovrei fuggirlo, io, che ci sono padre?* E una di queste domeniche risveglierò anche questa omérica figura del Mossotti - per gettarla sul viso alla generazione dei mercanti politici, che disonorano e rovinano la Monarchia!

III.

O figlio d'Iraele, dove hai pescato tanta sciocchezza, mascherata di senno virile? Tu dici, che il *Professore Apostolo* non è più del tempo. Sapevamo, o prole non indegna del popolo, che fu profeta ed *apostolo*, ed insegnò al mondola carità ed il martirio!

Pur troppo, o panciutello ingegnoso, nel periodo

depretino, che attraversa l'Italia, la generazione dei professori apostoli è scesa o va scendendo nel sepolcro: e viene a lei succedendo la generazione dei maestri di... ballo!

Sì, Alessandrino integerrimo, gli uomini, che prima del 1848 convertirono la Cattedra in Tribuna - e cospirarono per la libertà - tra una formula algebrica e una lezione di anatomia comparata - gli uomini, che affrontarono col sorriso sulle labbra le persecuzioni dei potenti e l'odio dei prepotenti, gli uomini come i Maggiorani, come Romagnosi, come Emerico Amari, come F. Ferrara, come Giangiulio Simeone, come Pietro Thouar, come Antonio Ranieri, come Cattaneo, come Ferrari, come Pellegrino Rossi, come P. S. Mancini, come l'abate De Luca Cagnazzi, come Regnoli e Pucinotti, come De Sanctis, come Celso Marzucchi, come lo Amante e Cristoforo Negri, non hanno più riscontro colle mutate condizioni dell'Italia: e il loro apostolato civile non avrebbe corrispondenza colle necessità della patria. Ma è forse venuta meno la ragione, l'opportunità, il bisogno di nuovi apostoli e di nuovi apostolati? E se la scienza non si trasforma in apostolato di verità, in una religione dell'anima, che cosa diventa ella mai, o prospero Alessandrino? Lo dirò colla parola del tuo collega Ferdinando Ranalli: *bottega sordida!*

Ora, che i nostri professori hanno smesso di fare l'apostolo, quali sono le grandi scoperte, i lavori immortali, le opere e i monumenti, che tramanderà no ai posteri la gloria del loro nome? La caduta generazione degli apostoli in Cattedra vi ha dato opere, scoperte, libri, insegnamenti, che non morranno: mentre in 25 anni di libertà vuota e ciarlieria il livello intellettuale dell'Italia redenta è sceso così spaventosamente da sgomentare i più fiduciosi nella futura grandezza della nostra nazione. E non sono certo i Porcari, né i Coppino, e i Martini, col Ferrando a capo delle Università, che ci autorizzano a rimpiangere la generazione degli apostoli professori! Salvo poche eccezioni, tutto ciò che l'Italia ha creato di bello, di grande, di nobile e di imperituro negli ordini della scienza, delle lettere, delle arti - appartiene ai dolori del suo parto, al periodo faticoso dove la Provvidenza maturava l'opera della sua redenzione: dai *Promessi Sposi* al *Guglielmo Tell* di Gioacchino Rossini, dai *Lombardi* ai *Dialoghi di Scienza Prima*, dai calcoli di Macedonio Melloni alla *Scienza della Legislazione Comparata*, dall'*Abile* di Duprè all'*Arnaldo da Brescia* dalla *Vita dei Tolomei* all'*Buttiglia di Boreo*, dalle *Satire* di G. Giusti al *Rimboramento Civile*, dal *Lorenzo Bruni* alle *Canzoni Piemontesi* di Angelo Brofferio, dal *Conte di Carmagnola* all'*Ermengarda*, dalle *Prose* di G. Leopardi alle scoperte di Carlo Matteucci!

VI.

Un grosso volume non mi basterebbe per dimostrare tutta la presuntuosa temerità, e l'intrinseca assurdità, l'incivile stoltezza dell'anonimata sentenza! Nella quale si specchia il genio mercantile e lo egoismo scientifico, che contrassegna l'età nostra, e il Professore pisano ha tradotto, senza saperlo, tutta la dolorosa infermità del nostro mondo scientifico.

In che cosa risiede la radice di tutto il male, che travaglia la nostra società, così ricca di sapere, e pure così famelica di ordine morale?

Risiede appunto nella soverchia separazione della scienza dalla vita, della scuola dalla città, risiede nella solitudine inorganica di ogni scienziato, nel prevalere soverchio dell'analisi sulla sintesi, nel disgregamento di tutti gli elementi e di tutti gli ordini della Vita Sociale.

Voi intastidite, ora che sedete al banchetto della repubblica, o soddisfatti, perchè importuna, la figura del maestro, che si tramuta in apostolo: sapete perchè? Perchè avete smarrito nelle lande sterminate di una scienza monca, di una scienza atea, di una scienza a frammenti, lo intelletto e la coscienza dell'Unità, e della Missione, della Vita! Topi ingrassati di semplici fatti nello armario dell'Enciclopedia - vi movete colla pancia per terra, impotenti come siete di assurgere a quelle altezze luminose, da dove l'Umanità ha sempre contemplato, cogli occhi dei suoi migliori interpreti, il mistero e la ragione dell'esistenza. Per voi non c'è una Scienza, ma esistono tanti frammenti di sapere senza vincolo, senza armonia, senza nesso, pascolo di una curiosità senza grandezza, e senza anelito all'infinito! E, sappiate, o no, cotesto isolamento delle singole dottrine, questa mancanza di principii, e di una sintesi ideale, che integri e perfezioni l'opera stessa dell'analisi, che senza di quelle precipiti nel falso, non si traduce soltanto nella discordia degli intelletti, nell'egoismo delle menti e degli studi speciali - ma si converte in un fomite di anarchia morale, che, nell'ordine civile, genera tutti i disordini, i

vizi, gli abusi e l'infamie, che abbiamo sott'occhio. Il mondo ha sete di Autorità, lasciò scritto il Mazzini. E perchè? Perchè da tre secoli e mezzo ha perduto, coll'unità della fede religiosa, la norma suprema del suo intelletto, dei suoi interessi, di tutta l'economia della vita. A quella vasta, solenne sintesi del Dogma Cattolico, che sottostava come fondamento a tutto l'edificio della società civile nel Medio Evo e soprastava come legge a tutto il suo indirizzo, che informava del suo genio le opere dell'arte, in-pirava gli eroismi, santificava le più umili come le più sublimi condizioni dell'esistenza umana, edificava con Arnolfo S. Maria del Fiore, guidava l'Alighieri per i tre mondi, dipingeva col Beato Angelico, veleggiava con Genova, Venezia e Pisa, esercitava colla voce dei Pontefici l'arbitrato fra le nazioni, è succeduto uno immenso vuoto nell'anima del mondo moderno: e a questo vuoto spaventoso, a questa radice intima di tutti i dolori, di tutti i problemi, che affaticano l'Italia e l'Umanità, non appresteranno rimedio né gli studi specializzati, né gli illustratori di qualche vecchio chiodo irrugginito, né le scoperte di nuove specie di rettili o di farfalle, né la più esatta descrizione di qualche famiglia di Funghi o di Ragni: no, ma una di quelle grandi rivelazioni della coscienza, che, come i cataclismi tellurici, preparano le condizioni alla comparsa prospera di nuovi organismi!

P. SABBATO.

INQUITA' DA RIPARARE

A Sua Eccellenza il Ministro Geniale

Eccellenza,

Io non ho la fortuna, né l'onore di conoscerla, benché abbiano molti e illustri amici comuni, ed il mio povero, oscuro nome si trovi vicino a quello di V. E. nell'Atto di Fondazione della Società *Adamo Smith* di Firenze, con Peruzzi, Ferrara, Carlo Alfieri, e Pietro Bastogi.

E questo nome di Firenze sveglia il ricordo di una solenne iniquità legale, che i Magistrati del Regno in parte hanno già cancellato, che il Re unico, che abbiamo perduto nell'esercizio della sua alta prerogativa, ripari, e che in oggi sta dinanzi a V. E. aspettando un atto di ultima giustizia, riparare.

Sarà perpetuamente ricordevole nella storia dell'iniquità e degli errori giudiziari la condanna di Carlo Falconieri, insignificante architetto, a cui la mia S. V. aveva dato il Teatro *Chiaibera*, e che illustrò il nome italiano in Inghilterra e ha dato all'istoria dell'Arte la *Vita di Vincenzo Camuccini*, gloria di Roma, che ogni colto italiano dovrebbe conoscere.

Questo disgraziato patriota, dopo essere stato dal Dittatore Garibaldi e dal Governo del re innalzato ai primi uffici del Governo Civile, e dopo avere condotto a termine in Firenze lo edificio del Parlamento Nazionale, fu dai Giudici del Fatto condannato a tre anni e sei mesi di carcere, ad onta della sublime e geometrica dimostrazione che della sua innocenza fece il più grande oratore della Toscana, Giuseppe Panattoni. Mala Corte dei Conti, davanti a cui si agitò poi il medesimo PROBLEMA di diritto, trovò, a Sezioni Riunite, e con rotte unanimi sentenze, che non sussisteva nemmeno il corpo del reato, provò l'Alibi, e sopra la stupenda *Relazione* del Cons. Cappelletti, lustro e decoro di quella Corte, proclamò la piena innocenza di lui colla maestà del calcolo, colla eloquenza dei numeri, colla evidenza delle cifre - che non sono opinioni, come direbbe l'amico Grimaldi - e su la biacchia della giustizia divina, che tutto ordinò a magistero di numero, peso e misura, valgono bene altrimenti del oracolo immotivato di pochi cittadini giudici estemporanei di cifre!

Che la sentenza fiorentina fosse un errore giudiziario, risultò non solo dall'oracolo della Corte dei Conti, fondato sulla matematica, ma dalle sentenze di altre Corti di Assise, Siena ed Arezzo, che giudicarono i coaccusati di Carlo Falconieri - riconoscendo per veri i fatti ritenuti falsi dal primo giudizio; e vi sono poi altre Sentenze di Tribunali Civili, vi è la irrefragabile testimonianza di tre Guardasigilli, che unanime mente stigmatizzarono la sentenza fiorentina come un *deplorabile errore giuridico*. I tre Guardasigilli, che dopo lungo e maturo studio della Causa, per debito di ufficio, promulgarono l'innocenza di Carlo Falconieri, non sono tre oscuri causidici, sbalestrati dal crollo delle urne politiche alla guardia dei sigilli dello Stato: sono tre sommi Giureconsulti, che coll'altrezza dell'ingegno congiunsero sempre la più squisita rettitudine e generosità di animo: un Paolo Onorato Vigliani, un Raffaele Conforti, e quel P. S. Mancini, che ora è collega di V. E. e nel giorno 20 di ottobre, rispondendo, come Guardasigilli, al Ministro dei Lavori Pubblici, dichiarava altamente:

« Che nella condanna del Falconieri non si trovano gli estremi di qualunque reato, poi che manca il danno e il dolo. »

Io mi reputo felicissimo di fare conoscere all'Italia queste precise parole di un Mancini, perchè posso anche aggiungere e che l'eminente giureconsulto, avendo conosciuto nell'esilio l'infelice messinese, che fece il disegno del Camposanto di Londra, ha continuato ad onorarlo e confortarlo della sua più liberale e tenera amicizia quasi fraterna anche dopo l'iniqua sentenza che lo colpì, dopo che un Lamarmora, un Giuseppe Natoli gli affidarono il geloso ed elevato incarico delle opere pubbliche destinate alle sedi provvisorie della Metropoli d'Italia! Se il fatto onora l'animo di P. S. Mancini, quale argomento di incolpabilità non costituisce ora per lo sventurato vecchio, che a 75 anni, deve mendicare dal Governo di un Re galantuomo, come atto di misericordia amministrativa, ciò che è frutto dei suoi sudori, giustizia resagli dai Tribunali?

Egli si indirizzò alla Camera Elettiva per essere reintegrato in ufficio - od almeno per conseguire i suoi diritti alla pensione e la retribuzione dei lavori straordinari onde lo Stato è rimasto sempre debitore verso di lui; e la Camera, dove non erano presenti che 31 Deputati! approvò l'ordine puro e semplice sulla petizione, per ragioni facili a comprendersi, e che oggi non voglio esaminare. Forse l'on. Baccarini, del

quale tutti sanno quanta stima io professi, avrà fatto bene a proporre l'ordine del giorno puro esemplare. Ma se la Camera è incompetente nella questione, perchè trattasi di un antico ufficiale pubblico, spetta ora al Ministro dei Lavori Pubblici il compiere il proprio dovere in omaggio alla coscienza morale e giuridica del paese, in omaggio agli oracoli di quella Corte dei Conti, che riconobbe la piena innocenza di questa vittima di un errore giudiziario!

Io ho preso in mano la penna, perchè nella questione del Comm. Falconieri, rovinato, già esule in Piemonte mentre un Caccia serviva i Borboni di Napoli, io credo scorgere un alto interesse di pubblica moralità. Ormai questo povero vecchio non potrà più riassumere l'ufficio, e per lui tutto si riduce a ricuperare i mezzi di una tribolata, di uno straziato di tribolata esistenza. Uno, amico dall'infanzia, gli rubò, quando era in prigione, quel poco che gli rimaneva; una sentenza di popolo gli volle togliere l'onore, che altri tribunali gli restituirono, anticipando il vindice giudizio della storia della traslocazione della Capitale da Torino a Firenze.

Io so, che un Re galantuomo fece quanto era in lui per riparare a quel che un Raffaele Conforti diceva *deplorabile errore giuridico*, e non ignoro quali sentimenti nutre nella sua anima, per questo vecchio infelice il C. P. dello Stato.

Ma siamo qui, avanti al delicato argomento delle Prerogative della Corona: ed io stimò, che se la Corona non fosse, nell'esercizio di quelle, subordinata ma coordinata al Potere del Parlamento, il Re potrebbe giudicare e costituzionalmente secondare prima i moti del suo animo e le rivelazioni della sua coscienza come capo del Potere Esecutivo, con ultando, vergogna, l'avviso del giureconsulto Mancini, che è anche Ministro di Stat., anziché l'avviso di V. E.

Ma ci non avverrà. S. M. è troppo rigido osservatore della legalità costituzionale, come la si intende e si pratica da parecchi anni, con quanto incremento della Monarchia lo di a'avvenire.

A lei, dunque, signor Ministro, alla sua coscienza di amministratore integerrimo, il porgere a S. M. un consiglio, che risponda al cuore del Monarca e alla voce del popolo.

Si ricordi che la Repubblica di Venezia, non potendo rendere al povero *Fornarillo* la vita, ne ripensò civilmente la memoria, si ricordi, che il più bello atto della vita di Voltaire fu la riabilitazione del Calas, si ricordi, che tutti possono rimanere vittime di errori giudiziari, perché solo la giustizia eterna è privilegiata di assoluta inerranza; si ricordi infine, che l'uomo illustre, che divise il suo pane col povero condannato di Firenze, fu anch'esso condannato a morte come reo di tal colpa, che oggi tutti gli Italiani sarebbero superbi di avere sulla coscienza!

Suo Dev.

Fratello in ADAMO SMITH

Avv. Prof. PIETRO SABBATO.

Roma, li 22 di Luglio 1884

UNO ALLA VOLTA

Il Deputato Panizza Mario e Medico

I.

Per farsi un'idea esatta della singolare onnipotenza della ciarlataneria politica in Italia, basta rileggere, nel 1884, il discorso elettorale che il medico Mario Panizza fece a Moglia di Gonzaga nel 1881 - quando si presentò candidato sotto gli auspici della Repubblica - nel lontano orizzonte - e di un Ministro, senza onore, della Monarchia, per sortire l'intento.

Perchè in Italia ci sono due tipi, due specie, due generazioni di Repubblicani. C'è il *Repubblicano* della tempra di Aurelio Saffi, di Giuseppe Ceneri, di Giuseppe Caracci, di Pietro Rosselli, di Bruni, di Luigi Castellazzo, di Narratore, l'Avv. Maccaluso, di Canzio, di Rosa, di Paterni, di Mengozzi, di Valzania, di Alessandro Fortis, di Marcora, di Felice Cavallotti, di Giovanni Falleroni, di Federico l'amparella, e di quel venerabile capo dei *Liberi Muratori*, che ogni Italiano onesto, e non immemore, deve onorare nell'avvocato Giuseppe Petroni, che si mantenne tanto puro e immacolato sotto la dittatura dei ladri, come impavido in faccia alla tirannide dei preti.

Questi sono i repubblicani senza *sottintesi*, senza cupidigie immonde, senza lo strascico di utilità vergognose: possiamo esaminarne, discuterne, confutarne gli errori dell'intelletto: ma dovremo sempre rendere ossequio alla loro buona fede, al loro carattere morale, alla loro nobiltà.

C'è, poi, il brutto tipo, la specie degenerata e obbrobriosa del Repubblicano commediante, che vi descriverò con due pennellate, e pochi esempi stupendi per fedeltà di rassomiglianza al loro *originale*. Sono trafficanti di popolarità a buon mercato, che con un mano agitano il *cencio rosso*, come diceva il Guerrazzi, e coll'altra mano pigliano ora una commendata, come Gilberto Govi, ora un regio commissariato per gli esami, ed ora una cattedra, se loro venisse offerta. Per costoro la Repubblica è la scala agli onori, agli uffici, e nulla più.

II.

Il medico Panizza è appena conosciuto nella liberale e generosa Mantova, gloriosa culla di Virgilio, di Pomponazzi e di Giovanni Arrivabene, il *planetop*, come lo chiamò Silvio Pellico. Nel periodo eroico e serio del nostro risorgimento, Mantova eredita e italiana, eleggeva per suoi rappresentanti ed interpreti o un eroe, come Giuseppe Finzi, o uno splendore di ingegno come il marchese Anselmo Guerrazzi-Gonzaga, modello della vera nobiltà - che preserva la democrazia dalla corruzione e dall'americanismo

volgare. Oggi la Mantova dei Finzi, degli Andreoli, dei Montanari, degli Speri e dei Calvi, la Mantova del 1852, ha per deputati al Parlamento un continuo D'Arco, bella memoria di nome storico, democratico per prudenza e preveggenza di torbidi sociali, un Cadenazzi, onesto, la cui apparenza, come legislatore, vale assai più della sostanza, ma alieno da turpi e subiti guadagni: il che non è poco.

III.

Mantova, che poteva trovare Stoffa di legislatore in quel robusto intelletto di Luigi Boldrin, da non confondersi coll'avvocato Vincenzo Boldrin, onore di Lomellina e di Vigevano, padre degli operai, che Vigevano è rea di non avere mai eletto deputato: Mantova, che ha dato all'Italia le virgiliane anime del Rabbino Mortara, di Tullio Massarani e di Enrico Fano, Mantova, per colpa massimamente di Cesare Aroldi e di pochi armeggiatori non malvagi, ma di cortissimo cervello, ha per Deputato il buono ma corrotto Panizza.

IV.

Cesare Aroldi, quello della *Tribuna*, che fa il telegrafon non mendace alla *Piemontese*, si congiunse in quel tempo con una Anatra, nelle virgiliane onde del Ticino, e dal nefando connubio poco filosofico scaturì il più bamboleggiante degli italici legislatori. Dal fortissimo Finzi e dal sapiente Guerrazzi-Gonzaga la curva discendente della nostra vita politica giunse a toccare il fanciullazzo Mario e il cunto continuo D'Arco. O mestissima patria di Marino Coccia, quando mai il buon senso riprenderà nelle tue sacre mura il proprio scettro sulla intelligenza del Corpo Elettorale? Mario è figlio spurio, parzialmente favellando, di Cesare Aroldi, che ha fornicato sì, e gravemente peccato, con quella risibile produzione, ma non per cattivi scopi: e quando Mario sarà rientrato nel nulla, l'Idio perdonerà all'amico e tra lottore di Emilio Castelar l'osceno delitto elettorale: prima no, del sicuro!

V.

Ma leggete il famoso Discorso di questo viziato fanciullo, che non si vergognò di sollecitare il più alto degli onori, ed ebbe la svergognata audacia di crederci capace dell'ufficio di Legislatore, che da Cicerone al Guizot, tutti gli uomini di senso ad una voce proclamarono il più *degrado esercizio delle umane facoltà*. Né mi si dica, che se un buono, onesto e delicato cretino poltico, come il dottore Paolino Fabbriozzi, aspirò alla gloria di fare il Legislatore, se Medoro Savini, se Asperti, e Cesare Orsini, se il Capponi galante, e Fabbri, e quella testina di crollo del Dott. Gian Lorenzo Basetti, entrarono a Montecitorio, ben poteva arrivarci anche lui, più colto di tutti i mentovati. Perchè io vi dico, che se è lecito a un asino perfetto il non avere consapevolezza dell'assurdità di una meta immeritata, un giovine verecondo, come fu un tempo l'ottimo ma depravato Panizza, ha maggiori doveri di modestia politica - perchè è capace di misurare l'abisso che divide la propria ignoranza legale dall'altrezza dell'ufficio ambito. Mi sono dichiarato? L'ambizione incomposta e senza freno perverte le nature e zandio buone: vedete un esempio cospicuo nell'anima candida e angelica di Benedetto Cairoli!

Questa secondo Mario, sarebbe la medicina di tutta la miseria, che tormenta la nostra povera umanità: il lustras-arpe di Piazza Colonna guadagnerebbe cinque lire al giorno invece di tre, il muratore ne avrebbe dieci in vece di cinque, i tipografi di Torino venti in luogo di dieci, le fruttivendole di Piazza Montanara quindici di più, e via discorrendo. Ma come si fa ad accrescere il salario ai poveri operai? Qui sta il punto: e a tutt'oggi il Medico Panizza ha tenuto per sé il segreto miracoloso della sua scoperta. Invano io l'ho sfidato, in nome di quella Scienza Economica, che ebbi l'onore di insegnare dalla Cattedra dell'Università di Modena, quando Mario era vi studente di Medicina, a spiegare questo secondo oracolo di Colombo: egli ha sempre taciuto! Ed ha fatto bene a tacere: più prudente di Pierantoni, Mario mantovano ha pensato che se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro - quando non si potrebbe aprire bocca senza mandar fuori un'ondata di bestialità.

Ancora due pennellate, che tingano al vero questo ritratto di Economista di contrabbando. Nel suo discorso di Moglia egli cita una sentenza di Francesco Ferrara: *Il socialismo si sciaccia, non si discute!* e un'altra di Francesco Domenico Guerrazzi: *nomini di ferro la romana, noi defendemo il diritto di proprietà perfino colla lapide dei nostri sepolcri*.

Le due sentenze si trovano da me citate nel mio IDEALE DELLA DEMOCRAZIA, da dove il piccolissimo cerretano ha tolto altre frasi, altri pensieri, e senza citare la fonte. Io lo sfido a indicare a propri lettori il volume, il capitolo, il paragrafo dove Ferrara e Guerrazzi hanno profferito le due sentenze rubate, ladro campestre di pensieri altrui!

P. SABBATO.

UN OSPEDALE POLITICO

ROMA - Stabilimento Tipografico dell'Editore EDOARDO PERINO - ROMA